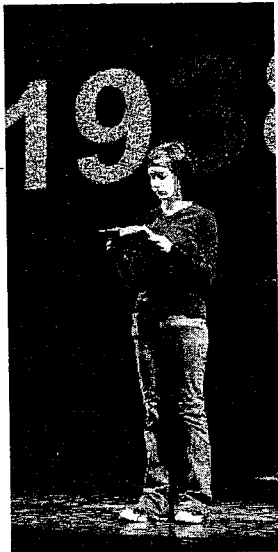


Da Levi a Spielberg voci di teatro civile

Come è potuto accadere? A mettere in dubbio l'orrore della Shoah - e dei tanti altri olocausti - non ci sono solo gli immancabili «negazionisti». C'è anche il legittimo stupore di chi appartiene alle nuove generazioni e vive in una realtà democratica e protetta. «Olocausti», lo spettacolo prodotto da Pandemonium Teatro per la «Giornata della memoria», presentato alle scuole di mattina e andato in scena «per tutti» ieri sera al Teatro San Sisto di Cognola, si sviluppa a partire da questa considerazione. E orienta in base ad essa l'intera sua costruzione.

La regista Lisa Ferrari ha chiesto alle attrici (Gilda Marchesi e Giulia Manzini, neanche quarant'anni in due) di mettersi in gioco per come sono: due ragazze che vogliono saperne di più. O, se si preferisce, una sorella maggiore che aiuta la minore a sapere e capire. Ciò che il pubblico apprende - l'ascesa di Hitler, lo sterminio, l'antichità del pregiudizio antiebraico, millenni di discriminazione, le leggi razziali italiane, i genocidi che hanno preceduto e seguito i lager tedeschi - è il risultato della loro ricerca. È un'idea drammaturgica facile; se si vuole, ma efficace: «lega» una materia tanto terribile a un pubblico che si intende, prima di tutto, informare.

Mentre Gilda e Giulia discutono, scorrono scene di film come «La caduta degli dei» di Luchino Visconti o «Schindler's list» di Spielberg, e la Ferrari legge brani tratti dalle testimonianze di ebrei sopravvissuti come Mary Berg o Emmanuel Ringelblum, dai discorsi di Hitler o Heidrich, dagli scritti di tedeschi dissidenti come Thomas Mann (Doctor Faustus). Nei momenti forti dello spettacolo, il coro degli Armonauti diretto da Gabriella Mazza, dietro un sipario velato, intona canti della tradizione sacra ebraica. Sullo schermo, delle scritte riassumono i dati scoperti dalle attrici.



Un momento dello spettacolo

L'insieme è efficace, perché si piega al contenuto, ammettendo l'insufficienza della forma-teatro di fronte a realtà così sover-

chianti. Fuori metafora: la ragione vacilla, di fronte ai nostri orrori. Il discorso è al plurale, perché lo spettacolo ne compila quasi un elenco: dallo sterminio degli indios americani al massacro degli Armeni in Turchia, dal Tibet alla Cambogia, dalla Birmania all'Indonesia, dai gulag staliniani alle foibe titine. Per non dimenticare.

È interessante il linguaggio, che pure sconta qualche rigidità, come, ad esempio, nel rapporto troppo unilaterale tra le attrici o nel tono da recitazione. Per dare forma a questo spettacolo dalla struttura «aperta», la Ferrari integra film, letture, canti, veloci drammatizzazioni, persino teatro politico d'antan. È un repertorio promettente, un materiale grezzo adatto a questo teatro civile.

P. G. N.

Le reazioni dei giovani

«Com'è potuto accadere?»

La premessa drammaturgica di «Olocausti» è lo stupore quasi incredulo che si prova, di fronte all'enormità di certi avvenimenti. La scelta registica è di riferire questo stupore ai più giovani, attraverso due attrici quasi coetanee degli spettatori delle scuole. «È una buona idea - commenta all'uscita Annalisa, una delle spettatrici della replica mattutina per le scuole - perché in effetti queste sono cose che colpiscono, quando le si apprende quasi si stenta a credere».

Non è ingenuità: «Per noi, che viviamo una situazione fortunata, è difficile pensare - continua - che un uomo possa arrivare a commettere certe atrocità ai danni di un suo simile. Siamo tutti uguali, no?». Già, ma il problema è che c'era e c'è chi è convinto che le cose non stiano così: «Per questo - interviene Erik - penso che spettacoli come questo siano utili. Saperne di più ci aiuta a capire, a comprendere i rischi del razzismo e dei pregiudizi, e a sperare che non vi siano più olocausti». Il freddo elenco dei genocidi commessi nell'ultimo secolo (per tacere di quelli precedenti) in ogni parte del mondo ha colpito gli spettatori: «Molte cose - osserva Manuele - non le sapevo. Certe notizie passano poco sul media, e a scuola si fa poca storia del '900».

Il pubblico di «Olocausti» è in qualche modo un uditorio privilegiato: il fatto stesso che sia venuto (o sia stato portato dalla scuola) a teatro ad assistere a uno spettacolo del genere indica un buon grado di preparazione. E in genere è così: «Sullo sterminio ebraico - commentano molti - siamo in genere ben informati. Ci sono film, libri, anche dei documentari in tv, anche se purtroppo sempre a tarda ora. Degli altri si parla troppo poco». È un vecchio paradosso: «Parlare della Shoah serve alla fine per ricordarci che queste cose sono successe e succedono ancora in molte parti del mondo».